

SCOUT

Pe

EDUCARE
ALLA **RESILIENZA**

CONVEGNO
CENTENARIO

LE **FAKE**
NEWS



PRECARIO È IL MONDO



«... occorre che i capi si rendano conto delle nuove condizioni e delle attrazioni occorrenti per il tempo libero dei ragazzi che sono venute sviluppandosi intorno a noi [...]. Ciò rende necessario far lavorare l'intelligenza per inventare nuove forme di avventura tali da fare appello con forza ancor maggiore al ragazzo».

B.-P., Jamboree, ottobre 1936



SOMMARIO

proposta educativa - marzo 2017



Martino Poda

8

In fondo al mare

Valeria Leone

12

Cambiamo ricetta

Marco Gallicani



Martino Poda

16

Welcome to the jungle

Pietro Barabino

18

Il Vangelo della precarietà

Don Andrea Cavallini

22

Progetti "antisismici"

Gabriella Cerami e Ilaria Iorio

30

Il valzer delle disponibilità

Domenico Napolitano

SCOUT. Anno XLIII - n. 4 del 20 marzo 2017. Settimanale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani). **Direzione:** Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma. **Direttore responsabile:** Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma. **Stampa:** Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

Proposta Educativa. Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.it **Capo redattore:** Francesco Castellone. **Redazione:** Pietro Barabino, Denis Ferraretti, Rachele Fede, Marco Gallicani, Ilaria Iorio, Valeria Leone, Sergio Maldotti, Francesco Mastrella, Domenico Napolitano, Alessio Salzano, Pinuccia Scaravilli. **Foto:** Valeria Cacciotti, Dario Cancian, Luca Carini, Nicola Catellani, Marco Colonna, Crescenzo De Palma, Paolo Di Bari, Marco Dondero, Rachele Fede, Roberta Gatto, Giulia Jachemet, Camilla Lupatelli, Francesco Mastrella, Francesco Meduso, Martino Poda, Enrico Righetti, Paolo Ruffini, Roberta Rossi, Angelo Tonin, Giorgio Zaccariotto. **In copertina:** foto di Martino Poda. **Illustrazioni:** Ilaria Orzali. **Progetto grafico e impaginazione:** Studio Editoriale Giorgio Montolli redazione@smartedizioni.it

Numero chiuso in redazione il giorno 10 marzo 2017. Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare marzo 2017. Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo pe@agesci.it. Sito internet: pe.agesci.it



Primo Piano

Crescenzo De Palma

26

Progetto del capo: storia di un amore

Sergio Maldotti



32

Il tempo lungo

Alessandra Baldi e Francesco Zona

34

Estote parati!

Maria Iolanda Famà, Gionata Fragomeni e don Andrea Meregalli

36

Educare alla resilienza

Giorgia Sist, Sergio Bottiglioni e don Luca Meacci

38

Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore

Sara Federici e Paolo Vanzini

RUBRICHE

42

La RubriCoCa Il ritorno dello jedi

Alessio Salzano

44

Provare per Credere Un tris per la Quaresima

Paolo Di Tota

45

AttivaMente Bufale fresche

Francesco Castellone

46

Una cosa ben fatta Un bidone illuminato?

Michela Mazzoccoli e Alessandro Denicolai

A VELE SPIEGATE, NONOSTANTE TUTTO

FRANCESCO CASTELLONE

Per provare a raccontarvi questo numero di *Proposta Educativa*, mi faccio prestare le parole. Il primo prestito lo chiedo a **Daniele Silvestri**. Come qualcuno avrà intuito, il titolo di questo numero è ripreso da una sua canzone del 2011, che recita nel ritornello: "Precario è il mondo, precario è il mondo, flessibile la terra che sto pestando, atipica la notte che sta arrivando, volatile la polvere che si sta alzando".

Il secondo prestito lo chiedo a **Papa Francesco**. Nella sua prima esortazione apostolica, *Evangelii Gaudium*, scrive: "[...] Non possiamo tuttavia dimenticare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze funeste. [...]. Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità. [...]. Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità".



Paolo Di Bari



Questa economia uccide. [...]. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. In questo sistema, che tende a fagocitare tutto al fine di accrescere i benefici, qualunque cosa sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta. [...]. Il denaro deve servire e non governare!"

Parole potenti, senza dubbio, che a un primo impatto possono lasciare un po' d'angoscia, soprattutto se pronunciate con una tale spietata limpidezza. Il quadro che ne viene fuori può apparire disarmante e per qualcuno lo è, in maniera schiacciante.

Mentre scrivo, infuria la polemica sulla lettera di **Michele**, trentenne che si è tolto la vita per colpa del precariato, o almeno così semplificano i media. Senza entrare nel merito della lettera (che le interpretazioni, anche semplicistiche, si buttano via in questi giorni), mi è sembrato che il contesto richiamato tra le righe fosse proprio quello descritto da Papa Francesco, quello

dell'indifferenza globalizzata, amplificatrice di un disagio che, nel caso di Michele, ha solo scelto la strada più tragica per farsi sentire con fragore.

In questo numero, abbiamo provato innanzitutto a cercare di definire meglio il problema della precarietà, non limitandoci solo al lavoro, ma – riprendendo Silvestri – a tutto il mondo: e quindi gli inganni del nostro tempo, la velocità delle relazioni, la loro qualità, l'idea che ci si possa salvare sempre da soli, il non fermarsi mai. Soprattutto abbiamo cercato di capire quale antidoto, come scout, possiamo proporre a noi stessi e ai ragazzi che ci sono stati affidati. Abbiamo provato a dare qualche risposta, rendendoci conto che la soluzione sta proprio nell'accettare la sfida, trasformando la precarietà del nostro tempo in una risorsa, anche preziosa. Se la interpretiamo come un'opportunità e ci lasciamo smuovere da questo fiume impetuoso, costruendo nuovi argini, scegliendo l'imbarcazione adatta e prendendo anche qualche lezione di nuoto, magari non è poi così difficile riuscire a stare a galla, navigare a vele spiegate, arrivare con soddisfazione a toccare terra. Sostenuti ovviamente dai valori in cui crediamo, dalle cose che ci stanno a cuore, dalla "Via, Verità e Vita" che può darci la direzione, anche quando infuria la tempesta.

 @frabigcastle



Martino Poda

Nicola Carellani

Roberta Rossi

A Chiara piace la musica, stare su Instagram, ipotizzare tatuaggi e divorare serie TV.

to ogni angolo, si è immaginata quei luoghi tanti anni prima, ha fotografato tutto. Anche la tomba di Wide. Soprattutto quella. E ha postato tutto su Instagram. *Solo quello, sempre quello.*

«Forse casa mia è a Parigi. Tra la Bastiglia e il Bataclan. Sì casa mia è a Parigi. Tra la Bastiglia e Notre-Dame. Sì, deve essere così» pensa Chiara mentre ascolta Silvestri. E ha un brivido. Ancora oggi.

Pochi lo sanno, ma ogni tanto, dopo la scuola, Chiara passa dal centro e va a vedere qualche mostra di pittura e sta lì, con gli occhi

fissi davanti ai colori e alle linee, e di fronte a quella bellezza ritrova il senso delle cose, si riappropria della concretezza di tracce su tela e da quella concretezza prende il volo, si lascia invadere da un brivido di piacere e perde tempo. Tanto tempo. Ma loro non lo dicono perché loro questo non lo sanno. *Chiara perde tempo in giro.*

Chiara quel venerdì era uscita. Era a casa di Ilaria a vedere un film. Quando rientra, sua madre è incollata alla tv, sulle notizie di Skytg24. Un attacco terrorista. A Parigi. Parigi. In più punti della città. Sparano all'impazzata, allo

IN FONDO AL MARE

Valeria Leone

Chiara ha 17 anni. Ricci ribelli che vanno qua e là e grandi cuffie sulle orecchie. A Chiara piace la musica. Stare su Instagram. Ipotizzare tatuaggi. Divorare serie TV. Le cose dei ragazzi insomma. *Solo questo, sempre questo.* Dicono loro. A Chiara piacciono i quadri, le ballerine di Degas, soprattutto, e i manifesti del Moulin Rouge di Toulouse-Lautrec; perché Chiara alla domanda "In quale periodo storico avresti voluto vivere" saprebbe rispondere. Forte e chiaro: "Nella Parigi della Bohème". A inebriarsi di arte, a scrivere poesie, a infilarsi nei piccoli teatri di quartiere ad assistere a operette da quattro soldi, a lasciarsi ritrarre dagli aspiranti artisti dalla vita sregolata e affascinante. Parigi, gli inizi del Novecento, i vicoli di Montmartre, i caffè. Proprio lì. Ma loro non lo dicono perché loro questo non lo sanno. Parigi la attrae ancora oggi. Ci è stata con la scuola in gita. Ha assapora-

Chiara ha un picchio nella testa, fin da quando era bambina. Ogni tanto attacca e fa partire i pensieri, troppi pensieri e mille domande, tante domande.



Roberta Gatto

stadio, in un caffè, in un teatro. Luoghi della quotidianità. Dicono in tv. Più attacchi. La città è sotto assedio. A Parigi. Parigi.

Chiara passa oltre. Chiara non ha voglia di sentire quella storia. Non vede l'ora di togliersi le scarpe e andare in camera sua. Tutto ma non quella storia. Non quell'orrore. Basta. Fa un cenno di buonanotte a sua madre. Si defila verso il bagno. Ma non va così liscia, sua mamma parte con un *vieni a vedere, ma è pazzesco, a Parigi, sparano all'impazzata, non si può più star tranquilli, Parigi capisci? Allo stadio, in un locale, durante un concerto. Parigi, capisci? Sono ovunque ormai*. Chiara annuisce, mormora un *terribile*, bofonchia che ha sonno, si gira come per andarsene. Sua mamma la chiude lì. *Tanto a te cosa ti interessa, basta che stai in giro o su internet. Va be', ciao ma'*. Chiara si mette a letto, apre Facebook dal cellulare, già un sacco di persone hanno la bandiera francese come sfondo della propria immagine del profilo.

Già girano le immagini della Tour Eiffel in lutto, *Pray for Paris, Je suis Paris. Mais oui, je suis Paris aujourd'hui che ieri ero Charlie*, pensa Chiara. Credono davvero che basti così poco? A cosa serve tutto questo? Il suo piccolo picchio comincia a martellare e Chiara lo sa, quando lui inizia, poi è dura farlo smettere. Chiara ha un picchio nella testa, fin da quando era bambina. Ogni tanto attacca e fa partire i pensieri, troppi pensieri e mille domande, tante domande. "A maledire certe domande che forse era meglio non farsi mai", dice quella canzone degli Afterhours.

Sogna un mondo di persone che facciano snorkeling. Che nuotino in superficie per guardare il fondo del mare.



Roberta Gatto

Chiara vorrebbe abitarlo il cuore delle cose, vorrebbe sedersi, sola, "sul cuor della terra" e vorrebbe essere capace di ascoltarlo quel mondo, vorrebbe essere capace di capire cosa sta accadendo.

Chiara se li immagina così. Come su un surf. Adagiati sulla loro tavola e appena vedono l'onda in lontananza, muscoli in tensione e via in piedi, a cavalcarla l'onda. A lasciarsi anche travolgere, ma solo per un istante. Poi si riaffiora, poi torna la quiete. Fino alla prossima onda. Ecco, loro sono così: "surfano" sulla notizia, sul dolore anche, se ne appropriano per un istante (massimo un giorno, dai), li tocca nel vivo. Soffrono davvero per quel po'. Lei lo capisce. Gli crede (un po'). Ma poi? Eccolo il picchio. Ma poi cosa cambia davvero? Oggi sei Paris, ieri eri Charlie, domani chi sarai? E cosa sarai davvero? E poi, che bisogno hai di dirlo? Ti senti più sicuro, ti senti "sul pezzo", fai vedere che stai seguendo la situazione, fai vedere che sei sensibile – come se gli altri non lo fossero poi – cosa? Basta picchio, che è tardi.

Chiara invece sogna un mondo di persone che facciano snorkeling. Che nuotino in superficie per guardare **il fondo del mare**. Che guardino giù davvero, che guar-

dino dentro. Che non si lascino solo investire dalle onde e travolgere da quel blu, ma che lo osservino, con calma, scandagliando i fondali, contemplandone gli angoli nascosti, cercando il cuore del mondo laggiù nel profondo. Chiara vorrebbe abitarlo il cuore delle cose, vorrebbe sedersi, sola, "sul cuor della terra" e vorrebbe essere capace di ascoltarlo quel mondo, vorrebbe essere capace di capire cosa sta accadendo, ma cosa sta accadendo davvero. Cosa sta accadendo non solo a Parigi, ma cosa sta accadendo alle persone. Non saranno tutti un po' troppo surfisti?

"E voglio un pensiero superficiale che renda la pelle splendida". Dice quella canzone. Basta picchio. Basta musica. Cellulare sul comodino. Via le pinne, via il boccaglio, la maschera no, la tengo un altro po' stasera, che "Il genere umano non può sopportare troppa realtà".



Enrico Righetti



CAMBIAMO RICETTA

COMBATTERE LA DISUGUAGLIANZA CHE CI RENDE PRECARI

Martino Poda

Le statistiche sul lavoro sono numeri e hanno rilievo nazionale. Ma quei numeri nel locale prendono la forma del volto dei vostri Akela o delle vostre capo reparto.

Marco Gallicani

dati sull'occupazione del novembre scorso (appena resi pubblici al momento della scrittura) segnano una disoccupazione sotto i 24 anni al 39,4%, all'interno di uno scenario di (piccola) crescita tutta assorbita dagli over 50 (+453mila).

Ed è un dato nazionale, che nel locale si allarga e si restringe e prende la forma del volto dei vostri Akela o delle vostre capo reparto.

Le cifre che servono a **capire la precarietà** sono tutte qui. Non tratteggiano un fenomeno solo economico o generazionale, ma sistemico: viviamo in un modello sociale che senza ricambio di esperienze e di talenti appassisce sull'abitudine del "non c'è alternativa" e quindi non cresce in nessun senso, e un senso

noi educatori cattolici lo suggeriamo ogni settimana. Si gonfia e poi esplose, come quella rana di Fedro quando vide arrivare il bue nello stagno. E alimenta una disuguaglianza crescente.

La si può misurare con l'indice di Gini (dal nome dello statistico italiano Corrado Gini), che produce una misura globale della **disuguaglianza** nella distribuzione del reddito all'interno di una determinata collettività. A zero tutti hanno lo stesso quantitativo di reddito, ad 1 la concentrazione è diametralmente massima, per cui uno solo ha tutto e gli altri niente.

Quest'anno l'Italia ha superato gli Stati Uniti nel tasso di disuguaglianza e ci rimane da battere solo la Gran Bretagna. Con che conseguenze? Che in 25 anni abbiamo perso l'8,5% del PIL, indice imperfetto, ma obiettivo perché universalmente utilizzato. I dati sono dell'Ocse.

Dice l'OCSE che in 25 anni abbiamo perso l'8,5% del PIL per colpa della disuguaglianza.

39,4%

DISOCCUPAZIONE SOTTO I 24 ANNI
DATI • ISTAT • NOVEMBRE • 2016

Ma più nascoste dai riflettori ci sono **molte altre disuguaglianze** alimentate dalle loro precarietà.

Ad esempio l'ambiente dove viviamo, minacciato dal cambiamento climatico o dai tubi di scarico che lo creano, è anch'esso in una palese situazione di disuguaglianza (di cui non parla più nessuno, eccetto il Papa) che si riflette nella questione generazionale, geografica ed economica, riempiendo tutto lo spettro delle riflessioni.

La precarietà del genere femminile fa lo stesso. Calano i matrimoni, l'età media delle donne in quel giorno sale a 30,7 anni e il numero medio di figli per donna scende a 1,35 (era di 1,46 nel '95). L'8% dei nati nel 2014 ha una madre di almeno 40 anni.

La precarietà delle nostre comunità (del **tempo che dedichi agli altri**, cioè) che faticano a chiudere il quadro perché i capi fanno servizio giusto il tempo che gli avanza tra la laurea (o il diploma) e il primo (precario) impiego è un riflesso di quella più generale nella quale vive il nostro momento storico, costretto come mai prima d'ora a pensare "solo" al lavoro, ristretto in sottili ambiti di dissenso per paura che un pensiero fuori posto possa escluderlo dal flusso (di chi sopravvive o di chi fa tendenza, scegliete voi).

Non sono fenomeni recenti, sono almeno 30 anni che il processo di progressivo impoverimento produttivo porta verso la crescente disuguaglianza. Ci son voluti 30 anni per arrivare ad uno strumento - i "buoni lavoro", si chiamerebbero così - che ha preso il posto di altre forme di precariato esasperando una situazione già esasperata, facendo involvere verso il basso quello che invece avrebbe dovuto evolvere verso l'alto.

Lo dice la stessa Inps nella "Nota trimestrale congiunta sulle tendenze dell'occupazione" quando sottolinea che i voucher sono stati usati:

- non dalle famiglie, ma soprattutto dalle imprese di piccole dimensioni;
- per lavoratori che quasi al 50% sono attivi sul mercato muovendosi tra diversi contratti a termine o cercando di integrare rapporti di lavoro a part time

Più nascoste dai riflettori ci sono molte altre disuguaglianze alimentate dalla loro precarietà.



Prima o poi ci arriveranno anche i senior a capire che non è possibile essere tutti number one.

o indennità di disoccupazione, non riescono comunque, coi voucher, a garantire compensi tali da maturare i contributi pensionistici. Poi sui social ogni tanto spuntano sentenze come "la precarietà è una condizione economica strutturale del lavoro moderno e va accettata come sfida". Ma siamo sicuri che sia una sfida giusta?

Perché la precarizzazione del lavoro è la risposta sbagliata al declino a cui ci condanna la disuguaglianza, quel non sapere vivere insieme valorizzando il contributo di tutti, compromettendoci, inventandoci alternative innovative senza inseguire Paesi molto più grandi di noi sul costo del lavoro, con la "svalutazione interna". C'è chi lo fa, e facendolo attira lavoratori che dalla precarietà si sentono sviliti. Nel 2015 se ne sono andati in 107.529, aumentando del 6,2% rispetto all'anno prima e andando verso quei Paesi che hanno reagito alla crisi meglio di noi.

Qui da noi il 30% di tutti i contratti a tempo indeterminato si concentra nei settori dei servizi a bassa intensità tecnologica, a basso potenziale espansivo. La gig

economy ha una gran fame di "lavoretti", che infatti aumentano mentre diminuisce la percentuale nelle occupazioni relative ad attività professionali raffinate, dove è di gran lunga preferito il contratto determinato. Un bel paradosso, visto che sono proprio le attività più qualificate quelle che hanno bisogno di stabilità per intervenire positivamente sulla produttività complessiva. Hai voglia ad affermare che il mondo del lavoro è inevitabilmente più dinamico che in passato, che le professioni si sono tutte quante un po' imprenditorizzate e vertica-

lizzate o che gli ambienti si sono empatizzati, o che le dinamiche di carriera sconquassate dal nostro tentativo di renderci tutti quanti indispensabili.

Prima o poi ci arriveranno anche i senior a capire che non è possibile essere tutti number one, ma lasciamo perdere.

È questione che il modello non ha inventiva, perché **esclude** troppi giovani, troppo occupati a rendere stabile un reddito sempre più rarefatto perché condannati da una crescente disuguaglianza.

Qualche giorno fa Oxfam ha pubblicato la sua annuale ricerca sui redditi (<https://www.oxfam.org/en/research/economy-99>), secondo la quale le 8 persone più ricche del mondo detengono la metà della ricchezza globale. Molti l'hanno pubblicata sperando in qualche click e molti altri si sono prodigati a diminuirne l'importanza rifacendone i calcoli e segnando gli errori con la penna rossa. Nessuno però si è fermato un attimo a pensare alla sconvolgente **ripetitività** che questi rapporti denunciano da almeno 3 decenni, celebrata da convegni e meeting dove gli argomenti e le ricette sono quasi sempre uguali all'anno prima.

Forse sarà il caso di provare a cambiare ricetta.



Welcome to the jungle

Uno sguardo al mondo precario in cui siamo immersi e qualche spunto di riflessione per uscirne insieme

Pietro Barabino

Benvenuti nella giungla della precarietà, tra speculazioni finanziarie e disuguaglianze, contratti senza tutele e scadenze continue. Al nostro fianco non c'è quel mattacchione di Fratel Bigio, ma belve feroci allevate alla competitività, che sembrano conoscere una sola parola maestra: «Stay Hungry! Stay Foolish!». Se si vuole sopravvivere in questa giungla, è fondamentale imparare presto a riconoscere i suoi rumo-

ri: i ronzii delle esternalizzazioni, il ruggito delle ristrutturazioni, lo schioccare dei trasferimenti, il tonfo degli stage non pagati, il verso dei licenziamenti e dei mancati rinnovi... in questa giungla vige una sola legge: il profitto.

Una grossa azienda manda a casa centinaia di lavoratori e un influente politico commenta: «I sindacati sono obsoleti, ognuno si metta l'elmetto e rappresenti se stesso». Il migliore inganno della contemporaneità: l'idea che ci si possa **salvare da soli**. Magari cullati dall'illusione che tutti si par-

ta dalle stesse condizioni, dotati degli stessi talenti e delle stesse opportunità. Una retorica individualista, propagandata da anni, che fa pensare a tutti di "potercela fare", dando botte di "fannulloni" o "schizzinosi" a chi resta escluso dal mondo del lavoro, generando frustrazione e stanchezza in chi resta fuori a lottare, da solo con il suo elmetto, contro i mulini a vento. Sembra essersi realizzata la distopia di una società dove ognuno possa muoversi a suo agio, che però favorisce in pratica i più dotati e i più fortunati, dove gli ultimi devono restare tali per non ostacolare la libertà dei colti, dei ricchi e dei potenti.

A tal proposito, Papa Francesco non ci gira intorno: «*Viviamo nell'epoca della globalizzazione dell'indifferenza. L'idolatria del denaro ha portato ad accettare un sistema finanziario che produce scarti, esclude e uccide ogni giorno.*

Ma gli anatemi contro il neoliberalismo del Vescovo di Roma, come

quelli di chi lo ha preceduto, non sembrano in alcun modo intaccare il sistema e, totalmente incapace di governare questo processo, la politica sembra essersi rassegnata allo *status quo*.

A lavori precari corrispondono esistenze precarie, per sopravvivere corriamo sempre più veloci, assistiamo a scenari sempre nuovi e a volte spettacolari. «Finché funziona», in questa giungla ci sembra di stare bene. Qui **non ci si ferma mai**, ci è difficile parlare, quasi impossibile pensare, ma anche se intorno a noi qualcuno ogni tanto sta male (perché il cuore non regge al ritmo o l'anima è sopraffatta dall'angoscia) è chiaro che ci sentiamo dei privilegiati. Fuori da questa giungla, infatti, c'è una massa enorme di persone che muore di fame e preme per entrare a lottare insieme a noi per sopravvivere in questa selva.

Se questo è il contesto, che margini abbiamo, come capi, per educare i ragazzi come profeticamente indicato dal Patto Associativo, «*in senso alternativo a modelli di comportamento come il mito del successo ad ogni costo, che si traduce spesso in competitività esasperata?*»

In tutto questo, circolano articoli che lodano la capacità dello scautismo di sfornare "leader", soggetti adatti a essere la futura "classe dirigente". Pensiamo davvero che sia un motivo di orgoglio, il fatto che gli scout siano visti come una realtà adatta a sfornare soggetti perfettamente conformi a questo sistema?

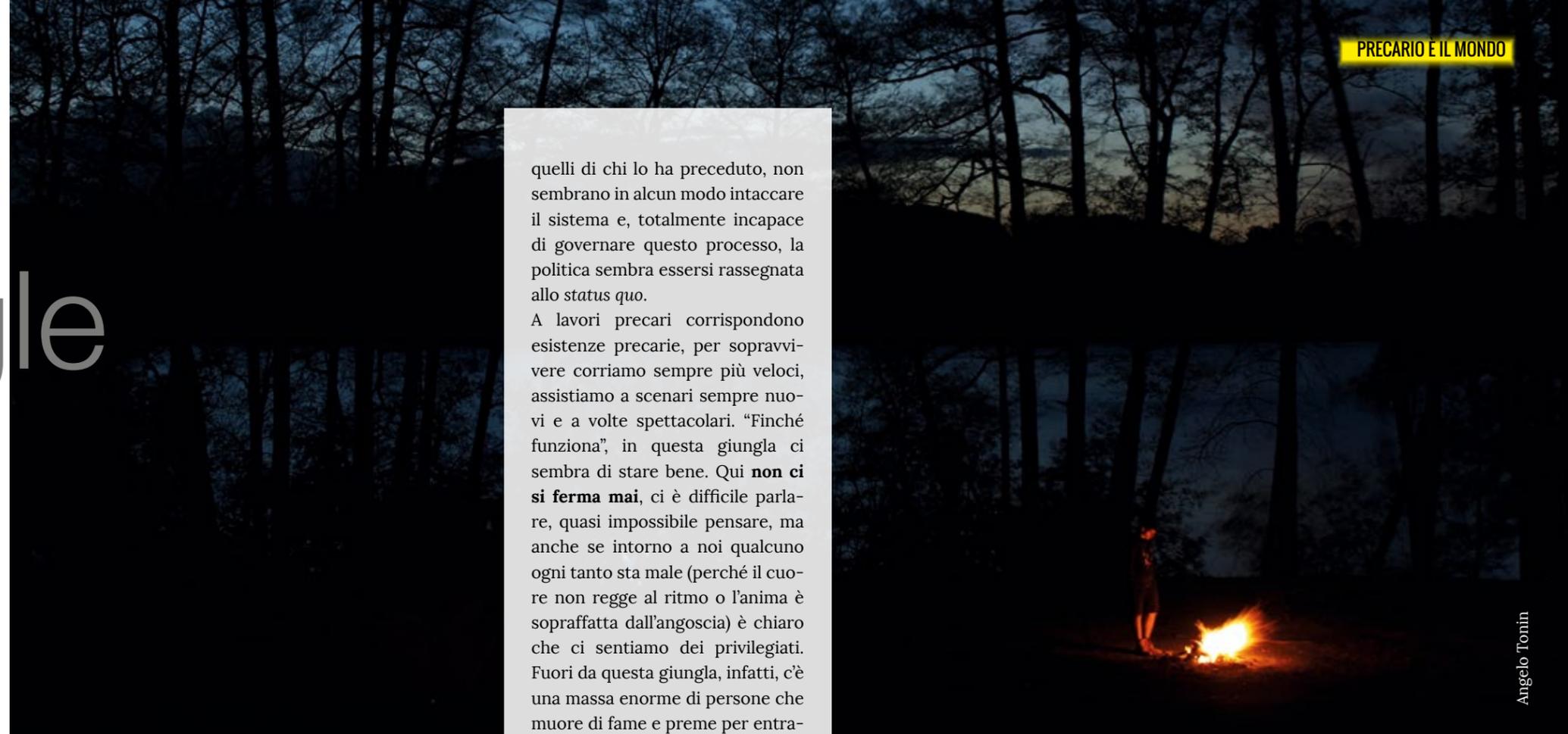
Per merito di chi ci ha preceduto, abbiamo un Patto associativo che può restituirci alcuni riferimenti solidi per orientarci nella ricerca di nuovi sentieri per liberare degli spazi di umanità e vivibilità in questa giungla.

Alcuni spunti? Iniziamo con il ri-

fiutare l'efficientismo e la pedagogia della prestazione e del risultato, facendo più **attenzione ai processi** e all'educazione non emarginante, anche così testimoniamo un modello alternativo e controcorrente. Rifiutiamo la competizione come strumento per raggiungere la propria felicità, a partire dalle dinamiche dei giochi in branco. Se la precarietà ci spinge all'isolamento, "la forza del lupo è nel branco" e le comunità capi nascono proprio per questo: affrontare insieme difficoltà che singolarmente non sarebbero sostenibili. Rimettiamo al centro delle nostre scelte le persone e le relazioni, la loro qualità e la loro concretezza, contro il mito del denaro, dell'affermazione individuale e del successo che ci isola e ci allontana nella promessa di future gioie che spesso non arriveranno, nonostante i continui sacrifici.

Apriamo le porte delle nostre comunità, facciamoci conoscere sul territorio e scopriremo che il no-

stro sguardo è ancora condiviso e contagioso. Come scriveva Calvino in *Le Città invisibili*, nell'inferno in cui viviamo ci sono due modi per non soffrire. Accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più, oppure, disposti a rischiare e imparare a rinnovare continuamente il nostro sguardo: «*Cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.*» Non lasciamoci attrarre dai "profeti di sventura", non chiudiamoci nelle nostre sedi con i nostri "elmetti", impariamo a fare rete con chi condivide il nostro sguardo, lasciamoci contagiare. Forse non cambieremo il mondo, consapevoli di rappresentare una minoranza, sicuramente però avremo migliorato la nostra vita, quella di chi ci sta intorno, delle comunità e dei territori in cui viviamo, perché anche se ci vogliono isolati sappiamo che non si può essere autenticamente felici se non in relazione con gli altri.



Angelo Tonin

IL VANGELO DELLA PRECARIETÀ

Esistono sicurezze insane, che ci bloccano dentro invece di spingerci fuori. Sono quelle sicurezze false che ci costruiamo da soli come soluzioni alla precarietà della vita.

Don Andrea Cavallini

*E tu Checco, che vuoi fare da grande?»
«Io voglio fare il posto fisso»
(Checco Zalone - Quo vado?)*

Il bisogno di sicurezza

È vero: in ognuno di noi c'è un piccolo Checco Zalone che aspira al posto fisso. Nel senso che abbiamo bisogno di **sicurezza** (affettiva, psicologica, sociale, economica, ecc.) e soffriamo se ci manca. La precarietà ci toglie il terreno sotto i piedi. È una forma di **povertà**. Tra tutte, forse, l'insicurezza peggiore è quella esistenziale, il non sapere cosa ci stiamo a fare al mondo, per cosa viviamo. Oppure quella affettiva: non avere delle persone che ci conoscono e ci amano realmente è come non avere una base solida su cui costruire tutto il resto. Perché c'è un rapporto diretto tra sicurezza che viviamo e **capacità di progettare** la nostra vita. La precarietà rende difficile fare progetti e spinge a vivere un po' alla giornata. Invece, paradossalmente, più siamo sicuri più possiamo vivere l'insicurezza, cioè rischiare e seguire quel desiderio di **avventura**, di novità, che portiamo dentro.

La cattiva sicurezza

Ma la sicurezza ha anche un lato oscuro. Esistono infatti sicurezze insane, che ci **bloccano** dentro invece di spingerci fuori. Sono quelle sicurezze false che ci costruiamo da soli come soluzioni alla precarietà della vita. Perché, anche se non ci pensiamo spesso, di fatto la nostra esistenza è precaria: prima non c'eravamo, ora ci siamo, tra un po' non ci saremo. Molti aspetti della nostra vita concreta (pensa-

**Se esistono delle
sicurezze insane,
allora esiste anche
una precarietà
che è buona.
E Dio vuole per noi
questa precarietà.**



mo almeno al futuro, alle relazioni o alla salute) sono segnati dall'insicurezza e dal fatto che non possiamo controllarli del tutto. Non sappiamo quello che ci succederà. E noi, che invece abbiamo bisogno di sicurezza, la cerchiamo aggrappandoci ad alcune cose della nostra vita, facendole diventare la nostra certezza, il perno attorno a cui ruota tutto, la nostra assicurazione sulla vita.

Il Vangelo presenta alcune di queste **false sicurezze**: quella più comune è il denaro o, più in generale, il possesso, poi il potere, le proprie capacità umane, i propri punti forti; ma possono essere false sicurezze anche alcune relazioni che usiamo come **rifugio**, dove magari non rischiamo nulla, oppure quegli ambienti in cui ci sentiamo a nostro agio, che riteniamo le nostre "zone di sicurezza" da cui usciamo raramente. Possiamo mettere tutto il nostro bisogno di sicurezza anche nei

Gesù ha voluto vivere nella precarietà per mostrare che la vera sicurezza si trova in Dio. Verso i 30 anni, ad un certo punto ha volontariamente lasciato il suo paese, la sua casa, la sua famiglia, il lavoro, per cominciare la vita precaria del profeta itinerante.

nostri progetti per il futuro, oppure nelle persone care. Ricordo una ragazza studente fuori sede che al primo esame si vide proporre dal professore un 24: domandò un minuto di tempo, chiamò papà e gli chiese se doveva accettare il voto o no...

La buona precarietà

Se esistono delle sicurezze insane, allora esiste anche una precarietà che è buona. E Dio vuole per noi questa precarietà, perché vuole darci la sicurezza vera. Pensiamo alla prima chiamata della Bibbia, quella di Abramo: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò" (Gen 12, 1), "e parti senza sapere dove andava" (Ebr 11, 8). È una **chiamata** a lasciare le proprie sicurezze, perché c'è qualcosa di più grande da fare. La cosa non riguarda solo Abramo. Continuamente Dio

tenta di farci uscire dalle nostre false tranquillità per farci fare **un salto verso di Lui**. Perché si sa: Dio è un po' ambizioso, e pretende di essere Lui la nostra sicurezza, la nostra "roccia". "Lui solo è mia roccia e mia salvezza, mia difesa: mai potrò vacillare" (Sal 62, 3. 7). A volte allora ci chiama con dolcezza a smettere di fare affidamento su cose troppo piccole; altre volte, se c'è bisogno, è meno delicato, come quando la vita ci toglie quelle cose in cui confidiamo troppo e ci mostra che non siamo così forti o autosufficienti come pensiamo.

La precarietà e la sicurezza di Gesù

Gesù stesso ha voluto vivere nella precarietà per mostrare che la vera sicurezza si trova in Dio.

Verso i 30 anni, ad un certo punto ha volontariamente lasciato il suo paese, la sua casa, la sua famiglia, il lavoro, per cominciare la vita precaria del profeta itinerante. Vive di quello che le persone gli regalano. Vuole essere precario. C'è in lui una sicurezza di fondo che gli permette di farlo: è certo del suo rapporto col Padre, **sa di essere amato**, è sicuro che la sua vita è nelle mani di Dio. Anche la morte

la affronta così: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23, 46). E chiama i suoi discepoli a fare altrettanto. Per seguirlo loro lasciano tutto: la casa, la famiglia, il lavoro, i progetti. E lui li coinvolge nella sua stessa relazione di fiducia col Padre: non preoccupatevi della vostra vita, dei soldi, di come farete a pagare... lasciate queste faccende a vostro Padre, che sa di cosa avete bisogno. Voi invece preoccupatevi di vivere da figli di Dio e vedrete che tutto vi sarà dato (cf. Mt 6, 25-34). Sapersi amati dal Padre: ecco la vera sicurezza, che permette di vivere ogni precarietà.

Imparare a progettare e a verificare costantemente potrebbe farci ottenere quei risultati che tardano ad arrivare, perché magari insistono su premesse non più attuali.

PROGETTI “ANTISISMICI”

Gabriella Cerami e Ilaria Iorio

24

agosto, 26 ottobre, 30 ottobre 2016, 18 gennaio 2017: la terra ha **tremato** sotto i nostri piedi, parecchie volte e a lungo, stravolgendo diverse località del

Centro Italia, ma, soprattutto, sconvolgendo le vite di tante persone che da anni avevano investito tutto proprio su quelle terre ormai devastate. Pescara del Tronto, Arquata del Tronto, Accumoli, Amatrice, Visso, Norcia, Griciano: nulla è più come prima. Anni e anni di progetti di vita e progetti urbanistici distrutti, polverizzati, svaniti. Gran parte dei danni registrati derivano, oltre che dall'entità delle scosse,

anche dal fatto che non tutti gli edifici avevano tenuto conto dei criteri antisismici. Così come la triste constatazione che forse materiali e strumenti di progettazione di decenni fa sono ormai **superati**. Nemmeno una crepa, invece, al Castello di Postignano, in provincia di Perugia, un vero e proprio gioiello immerso nella natura incontaminata della Valnerina, in Umbria, un villaggio con tanto di chiesa, ristoranti e appartamenti, una decina venduti a turisti inglesi e tedeschi ed una ventina trasformati in relais. L'intero villaggio era un borgo fortificato sorto nell'anno 1.000. Negli anni '50-'60 fu abbandonato e nel 1992 comprato da un architetto che diede inizio ai lavori di restauro. Durante il terremoto del '97, il castello subì dei grossi danni e i successivi lavori di ricostruzione hanno tenuto scrupolosamente conto di tutte le normative antisismiche, sono stati fatti con i materiali più innova-

Avere buoni occhi vuol dire saper leggere i mutamenti, spesso repentini, e rimodulare la nostra proposta educativa, rimetterci in discussione subito, senza paura di ritornare sui nostri passi.



Luca Carini

Un progetto educativo che tiene conto degli eventi, scosse incluse, può portare benefici alla nostra azione educativa.

like e perciò, spesso, non riusciamo nemmeno a percepirli questi cambiamenti: ce ne accorgiamo soltanto quando, montando una sopraelevata o accendendo un fuoco al campo estivo, ci troviamo davanti ragazzi completamente diversi da quelli che ci è sempre parso di avere davanti agli occhi, ragazzi che nonostante la nostra immensa dedizione non rispondono in maniera positiva ai nostri sforzi di capi.

La prima reazione è cercare di capire cos'è che non va, rincorrendo gli eventi, generalmente.

Più di rado, invece, ci balena in testa l'idea di confrontarci in maniera critica con il progetto educativo che, da **opportunità** diventa rapidamente **ardello**, un simulacro da tenere nel cassetto, perché non più adatto alle esigenze di nessuno.

La comunità capi prima e ogni singolo staff dopo hanno la necessità di analizzare e capire da chi è composto il branco/cerchio, il reparto o il clan, quali sono le esigenze dei ragazzi e quali i loro problemi. E soprattutto qual è la realtà in cui vivono, cioè il contesto familiare, la scuola e gli amici che frequentano fuori dalle nostre sedi. Perché non dimentichiamoci mai che lo scautismo è un tassello di un mosaico più grande. Dunque, se gli strumenti a nostra disposizione non si adattano al contesto più generale, il metodo da solo e applicato in maniera asettica non basta. L'applicazione degli strumenti passa attraverso l'analisi dell'**ambiente** in cui vivono i nostri educandi. La crisi economica che sta vivendo l'Italia, e chi più chi meno anche gli altri Paesi europei, si manifesta con un degrado non

solo finanziario, ma anche di valori con ripercussioni sulla famiglia e sui giovani. Capire in che tipo di territorio, degradato o no, andiamo ad agire è alla base di tutto. Non esistono strumenti universali. Un altro esempio. Oggi i ragazzi sono impegnati in un numero sterminato di attività e sempre più spesso faticano a darsi delle priorità e a scegliere. Servirà da parte dei capi un'attenzione maggiore, con stimoli sempre nuovi, affinché i giovani non decidano di lasciare i nostri gruppi. Tuttavia il punto più importante, come sempre, è lasciare che i ragazzi siano i protagonisti. E questo è già un ottimo inizio affinché, al termine del percorso, i risultati siano buoni.

Forse, quindi, avere buoni occhi vuol dire **saper leggere** questi repentini mutamenti e modulare la nostra proposta educativa, rimetterci in discussione subito, senza paura di ritornare sui nostri passi! Significa mettersi lì ad osservare, a capire, a chiedere e impegnare la testa e il cuore nel dare le risposte che cerchiamo. Probabilmente, imparare a progettarci (e a verificarci costantemente) potrebbe farci ottenere quei risultati che tardano ad arrivare, perché insistono su premesse non più attuali. E magari un progetto educativo che **si rinnova costantemente**, che si modifica, che si aggiorna, che rivede la propria durata temporale, che si corregge, che tiene conto degli eventi, scosse incluse, che utilizza gli strumenti più innovativi, più adatti al tempo, può essere lo strumento che davvero può portare beneficio alla nostra azione educativa e per resistere ai terremoti. Come il castello di Postignano.

tivi. Lavori che hanno funzionato perché, durante l'ultimo terremoto, «sono cadute solo – scherza l'architetto – due bottiglie di vino».

Andando oltre la triste cronaca degli ultimi mesi (ricordatevi del progetto **#uneuroxunasede**, info all'ultima pagina), pensiamo alle scosse che invece sconvolgono le vite dei nostri gruppi. Eventi, cambiamenti piacevoli e meno graditi, rumorosi e fragorosi ma molto più spesso silenti e striscianti. Riusciamo a leggerli in tempo? Riusciamo a valutare la qualità del nostro "materiale di costruzione", la validità dei nostri "progetti"? Come reagiamo dinanzi a tali cambiamenti?

Si, parliamo dei nostri **progetti educativi**. Mesi e mesi di analisi d'ambiente, interviste con i genitori per conoscere problematiche ed esigenze dei nostri bambini e ragazzi, ore di riunioni di comunità capi, fogli e fogli di brutte copie e, finalmente, andiamo "in stampa". Ad ognuno la propria copia, condivisione con genitori, col Parroco e il gioco è fatto: «l'abbiamo sfangata, ora per quattro anni siamo a posto».

Ma, purtroppo (o per fortuna), le cose cambiano, anche molto in fretta; cambi così repentini che anche da un anno all'altro le esigenze educative dei nostri ragazzi evolvono, mutano, si trasformano. Quando siamo "fortunati", ci sono eventi eclatanti che ci travolgono e ci aprono gli occhi. Il più delle volte però non si tratta di grandi terremoti, ma di piccole scosse di assestamento, che neanche sentiamo. Il mondo gira alla velocità dei tweet e dei

Spesso, non riusciamo a percepire i cambiamenti: ce ne accorgiamo soltanto quando, al campo estivo, ci troviamo davanti ragazzi completamente diversi da quelli che ci è sempre parso di avere davanti agli occhi.



volte però non si tratta di grandi terremoti, ma di piccole scosse di assestamento, che neanche sentiamo. Il mondo gira alla velocità dei tweet e dei

Progetto del capo: storia di un amore

Gli altalenanti stati d'animo di un capo nei confronti di uno strumento che può aiutarci a navigare al meglio in questo tempo di precarietà.

I bambini, i ragazzi e i giovani hanno il diritto di essere educati da adulti che abbiano compiuto scelte solide e acquisito adeguate competenze.

Regolamento Agesci, Art. 45

Sergio Maldotti

Ebbene, lo ammetto: odio il progetto del capo. O, per meglio dire, l'ho odiato, ma non sempre; ci sono stati anche momenti d'amore. Ad esempio, appena entrato in comunità capi ero entusiasta, avevo voglia di fare tutto e il progetto del capo era l'ulteriore stupenda invenzione dello scautismo da imparare e da fare al meglio; durante il mio tirocinio non vedevo l'ora che arrivasse il momento della condivisione dei progetti, **per ascoltare cosa gli altri capi avevano da dire e poter anche io dire la mia.**

Ma questa infatuazione è durata poco (non il mio entusiasmo per lo scautismo, per fortuna) e un po' per volta il progetto del capo è diventato un compito da portare a termine per essere un buon capo, ma nel quale non credevo veramente. Poi, giusto mentre il mio servizio era quello del Capogruppo (ironia della sorte), è diventato un fastidio, perché nella mia vita era già tutto incasellato e pro-



grammato con anni di anticipo, mi veniva automatico farlo e **doverlo formalizzare in un documento da condividere con la comunità capi mi sembrava superfluo e inutile.** Lo facevo eh, ma che fatica; quello è stato il momento dell'odio.

Quanto mi sbagliavo!

Non avevo capito che il progetto del capo non serve solo per buttare giù gli obiettivi di formazione permanente, ma anche a tanto altro.

È l'occasione che ciascuno ha di

intrecciare i propri bisogni e desideri con gli obiettivi educativi del gruppo (il progetto educativo) e con il proprio impegno come capo (il Patto associativo), individuando una strada che tenga tutto insieme. Serve ad esempio alla comunità capi per potersi programmare al meglio, cioè per costruire l'anno con l'attenzione di offrire a tutti delle occasioni utili per crescere nel proprio ruolo di capo. Serve analogamente anche per dare un contributo più consapevole alla vita della Zona.

Inoltre, la conoscenza reciproca dei propri progetti porta ad una partecipazione di ciascun capo alla vita comunitaria più attiva e qualificata, allo scopo primario di realizzare il progetto educativo del gruppo; vale dire: **essere buoni educatori.**

Non c'è un unico modo per farlo: spetta a ciascuna comunità capi trovare le modalità giuste perché il progetto del capo sia **uno strumento utile e fruibile, non un inutile orpello da odiare** (come era capitato a me). L'unica indicazione che ci dà il regolamento è che *"Gli ambiti essenziali da approfondire sono: la competenza metodologica; la vita di fede; la responsabilità sociale e politica; l'adeguatezza al compito e al ruolo di educatore"*.

Tuttavia, soprattutto, **il progetto del capo serve a ciascuno di noi capi per orientarci**, ancora di più oggi che tutto è così effimero e da un giorno all'altro può cambiare.

Non si tratta solo di formalizzare qualcosa di già chiaro nella nostra testa, ma anche di sforzarci di **farlo insieme ad altri**, con la stessa modalità di altri e pensando anche agli altri; si tratta di condividerlo e, nel condividere una cosa, essa prende forza e sostanza. Diventa, quindi, più facile scriverlo e rispettarlo, perché ognuno è custode dei propri impegni, ma anche di quelli degli altri membri della propria comunità.

Io trovo che il segreto e il valore del progetto del capo sia soprattutto qua: è uno strumento per navigare meglio in questo tempo di precarietà, con una rotta ben precisa, anche perché ci obbliga a stare in una barca dove i nostri obiettivi personali stanno insieme a quelli degli altri. Navigare in compagnia, si sa, è più facile e più bello.



Paolo Ruffini

ATTI UFFICIALI
CG 2017
29 aprile - 1° maggio

STATUTO

Art. 43 – Capo Guida e Capo Scout

La Capo Guida ed il Capo Scout presiedono congiuntamente l'Associazione e ne garantiscono e rappresentano l'unità in Italia e all'estero.

Sono compiti della Capo Guida e del Capo Scout:
... omissis... d. nominare annualmente e per un mandato di dodici mesi cinque Consiglieri generali; ...

REGOLAMENTO DEL CONSIGLIO GENERALE

Art. 11 – Comitato mozioni: istituzione

Per l'esame preliminare delle proposte di deliberazione, Capo Guida e Capo Scout nominano un Comitato mozioni composto da un presidente e due membri scelti tra i Consiglieri generali. La nomina del Comitato mozioni deve avvenire entro il 15 dicembre precedente alla convocazione del Consiglio generale in sessione ordinaria...

**CONSIGLIERI DI NOMINA
DELLA CAPO GUIDA E DEL CAPO SCOUT**

- Caterina Macii – Toscana
- Eugenio Garavini – Emilia Romagna
- Gianluca Lupo – Campania

COMITATO MOZIONI

- Vincenzo Pipitone
presidente del Comitato mozioni
- Maria Grazia Migliorini
componente del Comitato mozioni
- Giorgio Carlini
componente del Comitato mozioni



IL VALZER delle disponibilità

Porre il nostro tempo a servizio degli altri

Domenico Napolitano

Tempo fa, attraverso whatsapp, girò in quasi tutti i cellulari dei capi italiani, da Belluno a Canticati, un file audio che riproduceva una musicchetta molto simpatica e dal testo molto familiare. Quella canzoncina diceva più o meno così:

“È il valzer delle disponibilità che ogni anno, che in ogni Co.Ca. tutti si deve ballare”.

Tutti fummo capaci di rivedere nei vari personaggi che venivano proposti un capo della nostra comunità capi. C'era chi lasciava (o quasi) per l'università, chi voleva cambiare branca, chi voleva fare il quarto in uno staff di tre persone per non impegnarsi e chi invece

diceva «io resto» senza alcun apparente problema.

La richiesta di disponibilità in comunità capi è sempre uno dei momenti più difficili con i quali un gruppo deve confrontarsi per progettare un nuovo anno. Il nostro è un servizio volontario e quindi si basa tutto sulla libera scelta dei capi, che non può essere obbligata con un contratto siglato davanti ad un notaio ma che si basa sulla volontà di un capo di mettere a disposizione dei ragazzi e del gruppo il suo tempo “liberato”. Eh sì, tempo liberato e non libero perché al capo non viene chiesto solo di dare una mano quando non ha nient'altro di meglio da fare o solo nei weekend, quando è libero da ogni impegno. Al capo viene chiesto di **donarsi**

agli altri senza riserve, facendo spazio nel suo mondo, sapendo fare delle rinunce, per riuscire a portare avanti un progetto educativo. In fondo la parola “disponibilità” è l'attitudine a poter **disporre** di una cosa e in questo caso del nostro tempo. “Disporre” viene dal latino e letteralmente significa “posizionare separatamente” cioè mettere ogni cosa nel suo proprio luogo. Ecco quindi che come capi ci viene chiesto di porre il nostro tempo a servizio degli altri.

Ma come si concilia questa richiesta di disponibilità che fa la nostra Associazione con quella situazione di precarietà lavorativa che ormai sembra essere una costante dei nostri tempi? Ogni anno ci sono tanti capi che devono fare i conti con un lavoro che non si trova (anche dopo aver finito, magari brillantemente, l'università); oppure sono costretti a trasferirsi perché il lavoro lo trovano altrove. Nascono così le famose disponibilità “parziali”: «io ci sono ma solo»... E contro quel “solo” che poi si scontrano tutti i progetti delle comunità capi. A me hanno sempre insegnato che quello che devi assicurare alla tua comunità capi è il 100% del tuo tempo liberato e quindi se a inizio anno dico che potrò partecipare solo a tot riunioni, caccasse il mondo, a quelle riunioni ci sarò. Ma basta questo?



Martino Poda

NIENTE... E UN BUON RICORDO
Il valzer delle disponibilità fa parte del Musical Scout “Niente... e un buon ricordo” di Nicola e Saverio Catellani, messo in scena dalla Compagnia dei Carpiscout nel 2003-2005.

<https://www.facebook.com/carpiscout/videos/447577192101446/>



La nostra Associazione all'Art. 35 del regolamento metodologico, parlando delle relazioni nella progressione personale, dice che “è importante che ogni capo assicuri una permanenza all'interno dell'unità di almeno tre anni”, per costruire un buon rapporto capo-ragazzo e anche per assicurare una continuità nel progetto educativo. Concetto che viene ripreso anche nell'Art. 40, dove si invita la comunità capi ad assicurare “un'adeguata continuità” del servizio di ogni capo unità, nella permanenza alla guida dell'unità stessa, possibilmente per almeno un intero ciclo educativo della branca nella quale viene svolto il servizio.

Come conciliare questa richiesta a lungo termine con l'impossibilità per alcuni capi di non sapere dove saranno domani? E come posso essere responsabile di un progetto almeno triennale se poi il mio

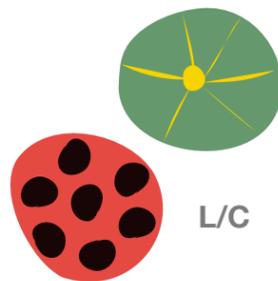
tempo “liberato” è davvero poco? A queste difficoltà ogni capo e ogni comunità capi cerca di trovare le soluzioni che ritiene migliori. E così nasce il “capo pendolare” che durante la settimana è fuori per lavoro ma poi ogni fine settimana, il venerdì sera, prende treno o macchina e ritorna a casa per poter fare servizio ragazzi, con buona pace di fidanzati/e che devono contendersi la cena romantica con un'uscita di reparto. Oppure il “capo a distanza” che pur di fare quanto possibile, non potendo muoversi agevolmente come il capo pendolare, partecipa alle riunioni via skype. Ma c'è anche il “capo adottato” che una volta trasferitosi per lavoro, decide di impegnarsi a fare servizio lì nel territorio dov'è stato chiamato. La verità, forse, è che questa situazione di precarietà fa sì che si fortifichino le nostre scelte perché solo chi ha davvero **a cuore il ser-**

vizio può decidere di impegnarsi in un momento non semplice della propria vita. E proprio per questi stessi motivi, una scelta forte può anche essere quella di trovarsi **un altro servizio**, magari non col fazzolettone al collo, riconoscendo i propri limiti. Al tempo stesso, solo la comunità capi potrà decidere quali sono le scelte migliori per assicurare una proposta educativa valida ed efficace al proprio gruppo, decidendo anche magari di rinunciare ad una disponibilità risicata, danzando serenamente il valzer delle disponibilità.



Dario Cancian

Il tempo lungo



L/C

Se la precarietà spesso ci costringe a pensare alla nostra vita “a breve termine”, potremmo far sperimentare ai bambini la dimensione di ciò che, al contrario, è lungo e disteso

**Alessandra Baldi
e Francesco Zona**

Pattuglia nazionale L/C

La condizione della precarietà può interessare i nostri bambini? Li vediamo così concentrati sul presente, eppure un giorno anche loro potranno essere giovani con una prospettiva di futuro incerto.

Non solo, ma anche oggi in famiglia o a scuola, sperimentano quotidianamente la precarietà delle relazioni: quante figure di riferimento cambiano in continuazione e senza preavviso nel loro orizzonte di crescita?

Come educatori, cosa possiamo fare?

Educare al cambiamento, a sapersi programmare, a modulare in corsa le mete, ad avere uno stile accogliente e aperto alle nuove relazioni.

Molti dei riti che i bambini vivono (non solo quelli di passaggio, ma anche quelli che scandiscono le tappe di progressione personale) raccontano loro che il cambiamento fa parte della normalità della vita ed educano all'apertura alle novità e a ciò che è sconosciuto.

Inoltre, nella vita di branco/cerchio, esiste una costante dialettica tra continuità e discontinuità, tra stabilità e cambiamento: alcune esperienze cicliche (e come tali rassicuranti) scandiscono il tempo durante l'anno (l'accoglienza dei nuovi cuccioli e delle cocci, il consolidamento della comunità intorno alla riscoperta della Legge, la stagione di volo e di caccia...) e sono orientate da una legge che resta immutata nel tempo, ma di volta in volta, ogni bambino si scopre e si mostra agli altri diverso, pronto a giocare con un ruolo nuovo nella comunità di appartenenza.

Il momento *preario*, di indefinità, quando, salutati i fratellini saliti in reparto non sono stati ancora accolti i nuovi cuccioli e cocci, in cui bambini si avvertono “non più comunità” e al tempo stesso “non ancora nuova comunità”, è prezioso per noi capi, perché possiamo raccogliere il loro senso di spaesamento e accompagnarli a scoprire ed accogliere il nuovo.

Fornire un “controcanto” lento a ciò che è rapido e breve.

Se la precarietà spesso ci costringe a pensare alla nostra vita “a breve termine”, e quindi a progettare utilizzando le categorie della velocità e della brevità, nostro compito potrebbe essere quello di far sperimentare ai bambini la dimensione di ciò che, al contrario, è lungo e disteso. Trasformare un'idea o un sogno in un progetto da realizzare insieme agli altri con un'attività a tema, o da soli con una preda



Marco Dondero

o un volo, richiede tempo e cura. Pensiamo con i bambini progetti ambiziosi, che non si esauriscano in poco tempo, ma che possano far sperimentare anche il gusto di potersi dedicare a lungo e con calma a qualcosa, accompagnandoli nella definizione dei piccoli passi che fanno raggiungere una meta lontana.

Convinciamoci che noi stessi, come educatori, abbiamo bisogno di tempi lunghi: per osservare i bambini e conoscerli a fondo, per immaginare con loro (e non soltanto su di loro) un percorso di crescita, per progettare, come capi, attività significative, per acquisire gli strumenti teorici e pratici e le competenze necessarie ad un buon educatore.

Infine, la misura del tempo in un bambino è molto diversa rispetto a quella dell'adulto: se l'adulto proietta se stesso nel tempo lungo, con tutte le difficoltà del momento storico, i bambini sono immersi nel presente e per loro il futuro ha contorni indefiniti. In

questo il Gioco delle Prede e dei Voli offre occasioni importanti: la stagione di caccia/volo è per un bambino un tempo “lungo” da gestire. Aiutarli a padroneggiarlo, a prendere consapevolezza dello scorrere del tempo attraverso strumenti concreti e per loro visibili, a fare previsioni rispetto a quanto tempo possa servire per fare qualcosa, sono azioni che aiutano a progettarsi.

Faccio l'educatore, un mestiere precario.

In questa temperie l'educatore è chiamato a “stare”, essere figura di riferimento solida e costante nel gioco che costruiamo con i nostri bambini. E in questo gli Ambienti Fantastici sono uno strumento potente di continuità nella discontinuità eventuale dovuta al turn over dei capi. Ma, al contempo, siamo consapevoli che costruire relazioni di qualità in branco/cerchio significa anche e soprattutto rendere i bambini protagonisti di ciò che stanno vivendo. Per fare

questo, per farlo davvero, dobbiamo essere disposti a cedere spazio, tempo e potere, abbracciando la precarietà del risultato finale del nostro agire. Quello di sentirsi sempre più grandi e competenti dei bambini, è un piccolo potere da cui dobbiamo disaffezionarci. Chi riesce a metterli al centro, ad esempio in un momento decisionale o in un processo in cui si scopre insieme qualcosa, sa bene che questo provoca un forte spaesamento nell'adulto. Si vive un momento di confusione e incertezza dovuta alla forza dirompente dei bambini, delle loro idee, ma soprattutto alla consapevolezza che davvero non è più tutto in mano nostra. Stare accanto ai bambini con questo stile, quello dell'adulto disposto in parte a svuotarsi per accogliere ed esplorare, per poi aiutarli a fare sintesi e a leggere esperienze, ci costringe, o ci permette, di andare in profondità nelle relazioni. Una precarietà da cui nasce, paradossalmente, una solidità.

Estote parati!



L'avventura come palestra per affrontare la precarietà

**Maria Iolanda Famà,
Gionata Fragomeni
e don Andrea Meregalli**
Incaricati e AE nazionali
Branca E/G

Precarietà vuol dire instabilità, incertezza; sembra sia il "male dei nostri giorni". L'idea diffusa è che viviamo, come mai prima, giorni di grande incertezza: precarietà del mondo del lavoro che è arrivata ad avvolgere ogni aspetto della nostra vita. Precarietà

che tante volte diventa relativismo diffuso, spesso letta come mancanza di certezze che autorizza qualsiasi relativismo: nel lavoro, negli affetti, in tutte le scelte. Insomma, qualcosa di nuovo e negativo.

Ma è vero che questa mancanza di certezza è qualcosa di nuovo? Come cristiani abbiamo da sempre la "certezza di una incertezza": "non sapere né il giorno né l'ora", e come cristiani e come scout ci ricordiamo costantemente di "vegliare", di "essere pronti" ad affrontare

quel momento che non sappiamo quando verrà. Quindi in realtà da cristiani e da scout cresciamo con questa "certezza di incertezza", insomma con questo senso di precarietà, che tuttavia **non ci spaventa**. Per reagire positivamente ci diamo uno stile con cui vivere questa situazione: *estote parati*. Siamo pronti, cerchiamo di fare del nostro meglio, perché quando l'ora arriverà non ci colga impreparati.

Noi vogliamo educare gli esploratori e le guide ad essere pronti. E lo facciamo da più di un secolo, quindi dovremmo avere lo stile giusto per saper affrontare la precarietà che è nel nostro DNA di cristiani. Da scout abbiamo uno stile e **una palestra** per allenare il nostro stile: l'avventura.

L'avventura è caratterizzata dalla mancanza di certezze, è

mettersi in gioco sapendo poco di quello che ci aspetta, cercando di vivere qualcosa a noi sconosciuto che ci metta alla prova e che ci faccia crescere. Mettiamo in campo le nostre **competenze** e le poche certezze che conosciamo per essere pronti all'imprevisto. Chiediamo alle squadriglie di prepararsi a vivere l'avventura. È qualcosa che cerchiamo perché riempie la nostra vita, le dà nuove prospettive.

Alla luce di tutto ciò, se crediamo nel valore pedagogico dell'avventura, e nello stile dell'*estote parati*, la precarietà dovrebbe farci meno paura perché non ci coglie impreparati.

Inoltre la parola precarietà non è necessariamente una brutta parola: deriva dal latino *preus* e vuol dire "ottenuto attraverso le preghiere". In un mondo che guarda con scetticismo Dio, la paura che il "concedente" (Dio) possa riprendersi ciò che ci ha dato, l'ha fatta diventare qualcosa di negativo. Una visione non propriamente cristiana di Dio ha tolto la bellezza dal significato di questa parola. Da cristiani che accolgono con fiducia quello che Dio ci concede, la precarietà non è un male, è un **don**. E come ogni dono, sta a noi viverlo.

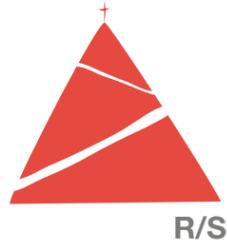


Martino Poda



Paolo Ruffini

Educare alla resilienza



R/S

La precarietà può essere utile per spostare il baricentro dell'interesse dall'aver verso l'essere, risvegliando nelle persone la necessità di crescere e svilupparsi, per essere migliori e capaci di servire

Giorgia Sist, Sergio Bottiglioni
e don Luca Meacci
Incaricati e AE nazionali
Branca R/S

C'è quello che è precario per sventura e che vive tale condizione con frustrazione, come un'ingiuria alla propria autostima e chi invece vive la precarietà come un'occasione.

Il termine nell'uso comune è, in effetti, presagio di un peggioramento di una condizione già di per sé labile. Infonde idea di smarrimento e insicurezza. Richiama l'attesa di una perdita. La precarietà nel mondo del lavoro evoca poi anche un certo senso di ingiustizia: alcuni sono precari perché altri hanno voluto essere privilegiati.

Vorremmo provare a ribaltare il paradigma assoluto che vede la precarietà come una condizione preferibilmente evitabile, comprendendo anche come distillarne qualcosa di buono per la propria formazione e per essere persone migliori.

La branca R/S è largamente immersa nel concetto di precarietà. È precario ad esempio, per definizione, il tempo del noviziato.



Paolo Di Bari

Un tratto del cammino in cui **non sei più, ma non sei ancora**. È una precarietà transitoria, utile per sperimentare e prepararsi. C'è poi la precarietà volontaria della **Route**, di chi si mette sulla strada, del viandante.

Chi si mette in cammino conosce il percorso ma sa che potrà anche **sbagliare strada**, prevede il tempo ma non lo governa, anela a una fonte, ma non ha la certezza di trovarla. La sua precarietà gli offre possibilità inattese mettendolo in relazione con **l'imprevisto**, che non è nemico e con il quale si deve, passo dopo passo, fare i conti. L'imprevisto è, ad esempio,

opportunità di aprirsi agli altri, è la sosta forzata nel luogo in cui non volevi fermarti e che invece si dimostra dimora accogliente. L'imprevisto è la voce limpida di Dio che parla al tuo cuore, quando meno ci pensavi. E in questo camminare precario metti a fuoco l'essenziale, impari a tenere nello zaino quello che ti serve veramente, riscopri le persone che ti sono accanto, abiti il territorio disponendoti all'incontro e scopri la provvidenza di Dio.

In Route cammini con le tue gambe, ma ci sono i tuoi compagni di strada con cui condividi la fatica e ti riscopri. C'è qualcosa di spiri-



Martino Poda

tuale in tutto questo, una meditazione itinerante, che da camminatore ti trasforma in **pellegrino**. Nella precarietà coltivi la capacità di sguardo e impari a **discernere** i segni del disegno di Dio, riempiendo di sacralità il tuo incedere. La Route è occasione unica di formazione in cui la condizione di precarietà è essenziale per la riuscita dell'esperienza. Certo va affrontata con **preparazione**, definendo l'attrezzatura adatta, e avendo un'idea dell'itinerario. La giusta pretesa di controllo e di governo di quello che succederà deve però mettere in conto l'imprevedibile. Oltre al materiale, nello zaino, ci deve stare l'umiltà di sapere che non si può esclusivamente contare su se stessi e che bisogna essere capaci anche di rinunciare o di rimettere in discus-

sione i propri propositi, per adattarsi a quello che succede. Con semplicità e gioia. È una scuola di vita straordinaria.

In psicologia la capacità di trovare svolte positive nella difficoltà viene definita **"resilienza"** che non è abnegazione o rinuncia, ma la capacità di trasformarsi e trasformare il proprio contesto per ridare dignità alla propria esistenza, nonostante le condizioni avverse. Il senso complessivo di precarietà che invade tutti gli ambiti della società, alimentato da una generalizzata sfiducia nel futuro e nel cambiamento, favorisce l'odio e la disgregazione, come se questa condizione fosse sempre conseguenza di un danno procurato da terzi. Vi è poi anche chi vivendo in situazioni di comoda stabilità, invece, si arrocca nell'immobilismo,

che facilmente involge in disinteresse, per cui l'unico sforzo che vale la pena compiere è quello di accumulare riserve per i tempi difficili.

Ci piacerebbe proporre **una terza via**. Stare nella precarietà, che è la condizione odierna di vita, può liberare creatività e opportunità. Se "la necessità aguzza l'ingegno", la capacità di arrangiarsi che fin da piccoli si impara nello scouting, si può tradurre in rinnovata energia per utilizzare il proprio tempo in modo costruttivo e creativo, a beneficio di sé e degli altri. La precarietà può essere utile per spostare il baricentro dell'interesse dall'"avere" e quindi dall'accaparramento nevrotico di oggetti come soddisfazione immediata di bisogni, verso l'"essere", risvegliando nelle persone la necessità di crescere e svilupparsi per essere migliori e capaci di servire. E allora è tempo di dirsi che lo scouting è veramente **educazione alla resilienza**, che è saper resistere con il sorriso... nonostante tutto.

Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore

100 anni di scoutismo cattolico

Sara Federici e Paolo Vanzini
Foto Francesco Mastrella

Sono oltre trecento i capi che si sono recati ad Assisi dal 20 al 22 gennaio per partecipare al convegno del Centenario dello scoutismo cattolico. Un'occasione per riflettere sul nostro essere Chiesa e per fare il punto per il futuro, grazie anche al contributo delle Zone, presenti all'evento attraverso i propri responsabili, in coerenza con la nuova centralità data loro dalla riforma "Leonardo".

Ad inaugurare i lavori, il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della CEI, che partendo dai primi versetti del Vangelo di Giovanni



Trecento capi si sono riuniti per tre giorni ad Assisi per riflettere sul nostro essere Chiesa e per fare il punto per il futuro, grazie anche al contributo delle Zone, presenti all'evento attraverso i propri responsabili.

ha proposto una riflessione sul nostro essere capi cristiani in una società che distrae portandoci «a pensare solo al come e non al perché della nostra vita». Chiedersi il perché è la domanda che costringe a cercare i motivi profondi del nostro vivere.

La tavola rotonda della prima sera ha invece messo al centro del dibattito l'essere **cattolici nella società** ed **educatori nella Chiesa** nazionale e locale, grazie ai contributi di mons. Antonio Napolioni, della dott.ssa Serena Noceti e del prof. Silvano Petrosino. Partendo dalla spinta riformatrice di Papa Francesco, che ci spinge ad evangelizzare, e puntando sul ruolo di responsabilità dei laici, l'invito rivolto ai capi è stato quello di smetterla di porsi domande sull'integrare fede e vita, ma di essere consapevoli che la fede è vita. I lavori del sabato mattina sono ricominciati, dopo la preghiera, con la relazione di Gualtiero Zanolini sull'**identità pedagogica dello scoutismo**, che ha sottolineato come, al di là del metodo, il senso dello scoutismo sia profondamente pedagogico e come esista un "bosone del fondatore", cuore e misura che ci può confermare la qualità dello scoutismo che facciamo.

A seguire l'atteso intervento di padre Federico Lombardi, ex capo della sala stampa vaticana, sull'identità dello scoutismo cattolico,



durante il quale ha proposto una riflessione su cosa possa e debba essere lo scoutismo nella Chiesa e cosa debba e possa essere la Chiesa come pellegrina nello scoutismo.

A chiudere questa prima parte di interventi Michele Pandolfelli, che ha ripercorso le tappe dello scoutismo cattolico, mostrando il filo rosso tra le varie esperienze di questi primi cento anni.

Il convegno è stato anche l'occasione per premiare i gruppi vincitori del concorso lanciato dall'AGESCI per il Centenario. Tra le decine di storie, di iniziative e attività per "fare bella la Chiesa" inviate negli ultimi mesi da tutte le regioni italiane, sono state scelte quelle del Palermo 10, Isole delta del Po 1 e Giulianova 1. Primo posto per il **Palermo 10**, impegnato in un progetto di recupero sociale per ragazzi "difficili", in colla-



borazione con la parrocchia e con associazioni e istituzioni del territorio. Da questo impegno è nato un centro ricreativo, proprio di fronte ad una piazza, teatro dello spaccio di droga, con l'obiettivo di accogliere i ragazzi più disagiati e allontanarli dalla strada.

La seconda parte del convegno è stata dedicata al fare sintesi, attraverso i gruppi di lavoro, su quattro temi: l'identità laicale del capo, il capo credente, la formazione permanente del capo e la comunità capi.

La serata è stata allietata dalla Veglia "Il Vangelo dello scautismo", una riflessione scenica e sensoriale sul concetto di Vangelo guidata da Edoardo Martinelli. Ad accogliere i capi in scenari diversi, un Vangelo congelato per l'assenza di sale, uno inchiodato, uno ingabbiato e uno inscatolato, kalashnikov, red carpet e pietre d'inciampo. Martinelli ha più vol-



Il convegno è stato anche l'occasione per premiare i gruppi vincitori del concorso lanciato dall'AGESCI per il Centenario: Palermo 10, Isole delta del Po 1 e Giulianova 1

te attirato l'attenzione sul Vangelo congelato: i cristiani sono il sale in grado di scioglierlo. I vari elementi della veglia sono entrati in scena poco alla volta, come spunto per nuove riflessioni e provocazioni. «Se i capi sapessero utilizzare il Vangelo come i guerriglieri smontano i kalashnikov», ha detto Martinelli - saremmo veri evangelisti». La conclusione della Veglia è stata presso la Chiesa di San Pietro, con le parole di p. Davide Brasca: «i momenti di passaggio e cambiamento sono in momenti in cui il Vangelo può brillare della sua austera bellezza, restiamo saldi a questo Vangelo!».

Prima di concludere sono state consegnate 25mila copie del Vangelo di Marco e della 2° lettera di Timoteo, da diffondere in tutto il territorio perché «la parola del Vangelo è troppo bella per non essere raccontata, annunciamo a tutti questa bella notizia!».

L'ultimo giorno si è aperto con la Santa Messa alla Basilica di San Francesco. «Non si diventa pescatori di uomini per caso - ha detto p. Brasca durante l'omelia - è una vocazione. Le cose importanti della vita non possiamo darcele da soli, abbiamo bisogno di qualcun altro. Non possiamo auto-amarci, abbiamo bisogno di qualcuno che ci ami».

Rientrati alla Cittadella i gruppi di lavoro hanno condiviso le riflessioni scaturite dal confronto del



sabato pomeriggio, costruendo delle tracce di azione per il futuro dell'Associazione. I Presidenti, prima di chiudere ufficialmente il convegno, hanno ricordato la raccolta di fondi "#uneuroxuna-sede" (vedi box all'ultima pagina) a favore dei gruppi terremotati del centro Italia e ringraziato i partecipanti, per essersi messi in gioco e aver cercato di "fare bella la Chiesa", che da Assisi riparte a "trazione zonale", proprio come la nostra Associazione.



Puoi rileggere la cronaca social del Convegno all'indirizzo <https://storify.com/scoutpe/convegno-centenario>

LE RUBRICHE



La RubriCoCa 42
Il ritorno dello Jedi



Provare per Credere 44
Un tris per la Quaresima



AttivaMente 45
Bufale fresche



Una cosa ben fatta 46
Un bidone illuminato?



IL RITORNO *dello Jedi*

Alessio Salzano

Il copione lo conosciamo bene: decine di chiamate dal capogruppo per ricordarti che «l'anno prossimo non sappiamo come aprire le unità», il pensiero opprimente di una settimana a subire sessioni formative da capi che sembrano usciti dalla versione scout del meraviglioso mondo di Amélie (in quale isola felice svolgeranno mai il loro servizio?!), l'invidia per gli amici che finiti gli esami andranno in vacanza, e quindi rimandi e rimandi, mese dopo mese, l'iscrizione al tuo prossimo campo di formazione, sperando che nel frattempo cambino le regole per l'autorizzazione all'apertura delle unità o addirittura dell'intero iter di formazione. Ma prima o poi tocca a tutti, si sa, e allora come ogni giovane Padawan fai lo zaino e parti, rendendoti gradualmente conto che in realtà non sai bene cosa ti aspetti, che, dopo tante attività progettate per i tuoi ragazzi, questa volta non hai idea del programma del campo, anzi, a dirla tutta, le uniche cose che sai sono solo orario e luogo dell'appuntamento, ed è in questo momento probabilmente che pensi sconcolato "ma chi me l'ha fatto fare?".

E invece, contro ogni (tuo) pronostico, passi una settimana da favola: incontri altri capi con i tuoi stessi problemi, finalmente hai tempo a disposizione da dedicare a te stesso, alle tue scelte, a pensare a cosa sia per te lo scoutismo, confrontandoti con i formatori e gli altri allievi e chiedendoti perché hai aspettato tutto questo tempo per formarti... finché arriva l'ultimo giorno del campo, pensi a quanto hai imparato negli ultimi giorni, senti

la Forza dello scoutismo scorrere potente dentro te e l'imperativo con cui saluti i nuovi amici è solo uno: «**appena torno in comunità capi mi unirò alla Ribellione contro lo strapotere dell'Imperatore Capogruppo!**».

L'entusiasmo del campo si trasforma quindi in una straripante voglia di cambiare, di migliorare, di applicare il metodo correttamente, che ti spinge a dire la tua sempre più spesso, riunione dopo riunione, convinto che gli altri non potranno fare altro che ascoltarti: d'altronde sei appena tornato da un campo di formazione, sicuramente stai dicendo il giusto! Eppure, stranamente, ti sembra di notare che tutti continuino a fare servizio come prima, come se nessuno si accorgesse delle tue proposte o dei tuoi commenti; forse ti ignorano deliberatamente? Alla tua richiesta di spiegazioni, ti chiedono di aspettare, di riuscire a contenere questa tua forza esplosiva e di dosarla con gradualità... che amarezza!

Il tempo passa, diventi capo unità e la tua opinione in comunità capi ora ha più peso. Non hai ancora perso le speranze per la tua rivoluzione, ma hai compreso che non si può cambiare con uno schiocco di dita il *modus operandi* di altri capi, perciò cambi strategia, decidi di farlo a piccoli passi: cominciando dal tirocinante che è in staff con te, lui almeno non ha preconcetti. A fine anno, sei contento del lavoro fatto nel tuo staff: percepisci un miglioramento del servizio svolto, ti senti meno sopraffatto dagli impegni scout e pensi già all'anno prossimo mentre ti riecheggiano in testa le parole del tuo capo campo: «**Molto da appendere ancora tu hai!**».

Gli anni successivi proseguono sempre meglio, hai completato l'iter di formazione e ottenuto la nomina a Jedi capo: era da anni che la comunità capi non ne festeggiava una! Ora ti senti effettivamente un capo formato, dispensi consigli ai tuoi co-capi

La comunità capi deve sapere riconoscere l'entusiasmo e incanalarlo nelle giuste dinamiche

con disinvoltura, senti di aver fatto tuo il metodo grazie all'esperienza di tutti questi anni, noti anche che le tue proposte di solo un paio di anni prima non solo sono state accolte, sono addirittura diventate delle prassi virtuose anche più di quanto ti aspettassi!

Il concetto chiave è che il ritorno da un campo di formazione è un momento delicato, che non può essere considerato risolto in una verifica di dieci minuti alla prima riunione utile. È un passaggio chiave, per tutti: innanzitutto, ovviamente, per chi lo vive in prima persona, perché se non viene accolto nel giusto modo e non è guidato al suo ritorno alla normalità, tutta questa incontenibile voglia di "cambiare il mondo" può generare solo confusione e perdere efficacia; e per la comunità capi, che deve sapere riconoscere questo entusiasmo, custodirlo come una cosa preziosa e soprattutto incanalarlo nelle giuste dinamiche con i giusti tempi, sfruttandolo al meglio, sapendo accogliere le novità, riuscendo a mettersi in discussione con benefici per i capi e soprattutto per i ragazzi.

"Questo qui per lungo tempo ho osservato: durante tutta la sua vita lui guardato lontano, al futuro, all'orizzonte! Mai la sua mente su dove lui era, su ciò che faceva!"

Yoda, L'impero colpisce ancora, 1980



Nicola Catellani



La RubriCoCa

Il ritorno da un campo di formazione è un momento delicato, da accogliere e custodire



Rachele Fedele

UN TRIS *per la Quaresima*



Provare per Credere

Vivere a pieno questo tempo partendo dalle tre parole chiave che lo contraddistinguono

Paolo Di Tota

Siamo in piena Quaresima, i quaranta giorni di cammino fino alla Pasqua, il mistero della resurrezione che ci mostra la via per la vita eterna. In questo periodo il nostro animo dovrebbe prepararsi ad accogliere questo mistero nel calore del cuore che proprio come un fuoco può riscaldare solo se **alimentato di continuo**. Il tempo di Quaresima può essere vissuto a pieno partendo dalle tre parole chiave che lo contraddistinguono: Preghiera - Digiuno - Carità.

Preghiera: nei mesi precedenti questa rubrica ha cercato di presentarti alcuni dei tanti modi per sintonizzarsi col Signore. Trova il più consono a te e vivilo nella quotidianità; è un piccolo sforzo possibile solamente se lo vuoi, non serve molto tempo e soprattutto sei libero di esprimerti come vuoi. *“Pregare vuol dire dare fastidio a Dio perché ci ascolti (Papa Francesco). [Leggi Lc 11,5-10].”*

Digiuno: ti sembrerà una parola grossa, ti sembrerà impossibile perché la giornata è lunga e pesante, tra studio e lavoro il corpo non reggerebbe; il Signore non è estremo né ingiusto in ciò che chiede, vedi il digiuno come un'opportunità per fare a meno del **superfluo**, per rinunciare a ciò che senza titolo ha preso il posto dell'essenziale, ciò che potrebbe farti sentire più leggero seppur sofferente in questi quaranta giorni, e vedrai che sentendoti un po' più vicino a Gesù e alla sua “sofferenza” riuscirai, forse, a sentire quel fuoco di cui parlavamo alimentarsi. *“E quando digiunate, non assumete aria malinconica” [Leggi Mt 6,2-6].*

Carità: aprire le braccia e il cuore è la richiesta che ti viene fatta in questi giorni; come il Buon Samaritano, ti induce a fermarti sulla strada, a riconoscere tuo fratello e a mettere il tuo tempo e i tuoi beni al suo servizio in una condivisione quotidiana. Non fare l'errore di guardare troppo lontano e caricarti di un peso che potrebbe essere eccessivo per te; il fratello bisognoso potrebbe anche uscire dai canoni standardizzati del mondo ed essere proprio quello che meno ti aspetti: un collega che ha bisogno di un sorriso, un amico a cui potresti mandare un messaggio, un genitore a cui far sentire la tua presenza. La carità ha molte forme ma uno solo è lo scopo: diffondere l'Amore ricevuto. *“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri” [Leggi Lc 10,25-37]*

Trova le forme a te più congeniali per poter vivere al meglio questo Tempo partendo proprio dalle tre parole chiave suggerite, non è difficile! Provare per Credere.

BUFALE *fresche*

Francesco Castellone

Apro Facebook e scorro la timeline. “L'Europa ha deciso: l'Italia avrà non 1 ma 7 depositi di scorie nucleari!”, “Le onde wi-fi potrebbero provocare gli stessi danni dell'amianto!!!”, “Una pila funziona ininterrottamente dal 1950, ma il mondo non deve sapere!!!”, “Armi segrete per provocare terremoti e tsunami: ecco le prove!!!”

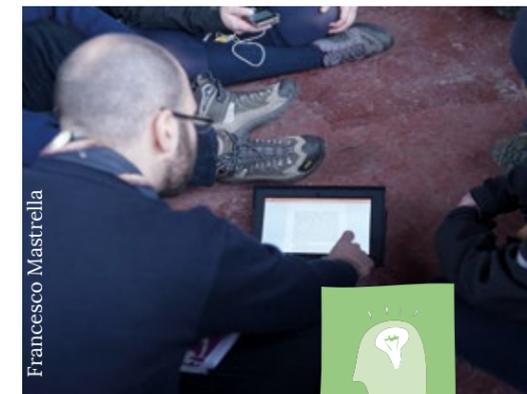
Precisando che il numero di punti esclamativi non è dipendente dalla mia volontà e tenendo conto del fatto che probabilmente dovrei fare una migliore cernita qualitativa dei miei cosiddetti amici, è chiaro che siamo di fronte a un grosso problema: quello delle *fake news*.

Non scopriamo l'acqua calda: in fondo la campagna elettorale americana si è basata anche sullo strumento delle notizie inventate di sana pianta per screditare l'avversario. Né ci vogliamo addentrare in un'analisi sociologica, ne trovate a iosa online.

L'obiettivo di queste poche righe è solo ricordare che la scelta politica del nostro Patto associativo ci chiede, tra le altre cose, di essere cittadini attivi, attraverso una partecipazione consapevole e responsabile. Anche nell'informarci, soprattutto quando lo facciamo con i nostri ragazzi, spesso “sul pezzo” più di noi.

Ecco quindi alcuni consigli:

- Quando leggiamo una notizia sui social network, controlliamo bene il sito a cui rimanda: non è raro imbattersi in presunte notizie da *ilfattoquotidiano.it* o *ilfattoquotidiano.it*, rispettivamente versione fatalista e animalesca del più celebre quotidiano. Così come *Repubblica24* e *Repubblica* non hanno niente a che vedere con Eugenio Scalfari, *ilcorriere-dellapera.it* nulla condivide con il quotidiano di via Solferino e *ilgiornale.it* è ben diverso da *ilgiornale.it*.
- Se la fonte è tra quelle che riconosciamo come familiari, prestiamo comunque attenzione: spesso anche le testate più rinomate, a caccia di qualche click, si spingono oltre la notizia pubblicando qualcosa di non verificato o non verificabile. Non si tratta propriamente di *fake news*, ma di errori giornalistici...
- Cerchiamo di informarci al di fuori dei social network! Sono le condivisioni dei nostri amici a formare la nostra timeline e rischiamo quindi che siano i nostri “prossimi” a decidere cosa dobbiamo sapere e come... Scegliamo una lista di siti affidabili, e componiamo un mix fatto sia di testate a cui siamo affezionato sia da giornali con cui di solito non ci troviamo d'accordo. E ritagliamoci del tempo ad hoc, magari anche offline, con un bel quotidiano cartaceo!
- Approfondiamo! Qualora una notizia sia di nostro interesse, andiamo alla fonte (se possibile), leggiamo, ascoltiamo, ragioniamo, parliamone con gli altri, confrontiamoci.



Francesco Mastrella



AttivaMente

Una piccolissima guida per provare a informarsi in maniera corretta

UN BIDONE *illuminato?*

Di **Michela Mazzoccoli e Alessandro Denicolai**
Incaricati Branca R/S Liguria

“Nella Chiesa della Natività a Betlemme vi è una lampada ad olio che arde perennemente da moltissimi secoli, alimentata dall'olio donato a turno da tutte le Nazioni cristiane della Terra. A dicembre ogni anno da quella fiamma ne vengono accese altre e vengono diffuse su tutto il pianeta come simbolo di pace e fratellanza fra i popoli.” (da www.lucedellapace.it)

Abbiamo chiesto ad Elisa (Val Maremola 2) e Giovanni (Albenga 1), una scolta ed un rover della zona Alpi Liguri, di spiegare il senso che hanno trovato nell'accogliere la luce della pace quest'anno: ecco il loro racconto.

Il 17 dicembre la Luce della Pace è giunta a Ventimiglia, terra di migrazione. E migrAzioni è il nome dato al nostro gruppo, il pattuglino di R/S liguri, che sta cercando di smuovere menti e cuori in questo ambito per un'azione di servizio su tutto il territorio, da parte dei clan. Così, insieme agli scout della città, eravamo lì ad aspettarla: perché la Luce viene da Betlemme, ed è la Pace di Cristo per il mondo, affinché possiamo dare speranza a coloro che disperano. “Voi siete la luce del mondo”: quel giorno ci abbiamo provato, l'abbiamo portata, con i ragazzi triestini, che l'hanno custodita per un lungo viaggio in treno, al Parco Roja di Ventimiglia, dove abbiamo pregato, assieme ai migranti lì ospitati, in italiano, inglese, francese e arabo, leggendo passi della Bibbia e del Corano. Portare la Luce della Pace è stato per noi sentirci parte di un impegno più grande,



Un bidone che è un segno, un seme piantato per unire chi accoglie e chi arriva



Laura Binotto

Una cosa ben fatta

Il 17 dicembre la Luce della Pace è giunta a Ventimiglia, terra di migrazione



Giorgio Zaccariotto

condiviso da migliaia di persone allo stesso momento e con lo stesso intento. Ci ha colpito la curiosità di queste persone, separate da noi per lingua e abitudini, che, nonostante tutto, ci domandavano, in un inglese forse migliore del nostro, cosa mai stessimo facendo e cosa fosse quel bidone illuminato. «Quel bidone illuminato è solo un segno, ma rappresenta un seme piantato per unire scout e migranti, chi accoglie e chi arriva, popolo e popoli: questa è la nostra promessa»

Un grazie va al gruppo Intemelia 1 e alla comunità MASCI di Ventimiglia che con il loro servizio e la loro accoglienza sono stati molto preziosi. Oltre naturalmente alla pattuglia che da Trieste ci ha portato la luce!



Per informazioni su come accogliere la Luce vai su www.lucedellapace.it. Manca molto tempo al Natale, è vero, ma partendo con anticipo si può avere più tempo per progettare al meglio il momento dell'accoglienza e della distribuzione della luce!



Giorgio Zaccariotto

QUESTA CO.CA. È UNA GIUNGLA



Ilaria Orzali

#uneuroxunasede

La sede custodisce le tradizioni del Gruppo, ne racconta la storia, educa al rispetto del bene comune. Vogliamo subito, tutti insieme, restituire una sede ai Gruppi colpiti dal terremoto, dove i nostri fratelli e sorelle scout possano iniziare di nuovo il grande gioco dello scautismo. Siamo 183.000 e se solo ognuno di noi versasse un euro, saremmo capaci di grandi cose!

DONA AL CONTO CORRENTE INTESTATO AD AGESCI

IBAN: IT74M0569603227000003114X34

causale: un euro per una sede - indicazione del Gruppo che versa o nome e cognome del singolo.